



La divinazione a Roma

Mosaico romano con scena di sacrificio o presagio mediante il fuoco, Roma, Museo Nazionale Romano.

Premessa: il *De divinatione* di Cicerone

La nostra conoscenza della divinazione romana deriva, in buona parte, da una coraggiosa e solitaria decisione presa da Marco Tullio Cicerone sul finire della sua stessa vita. Vediamo in che modo. Al momento di scegliere fra Cesare e Pompeo, dopo lo scoppio della guerra civile (49 a.C.), Cicerone si era messo dalla parte di Pompeo. Si trattò di un grave errore politico, perché, come si sa, il vincitore fu Cesare. Cicerone ebbe salva la vita e le sostanze, ma non poteva certo chiedere alla clemenza di Cesare di restituirgli anche il ruolo politico di cui aveva goduto per così tanti anni.

■ **Un *otium* forzato** ■ L'unica cosa che gli rimaneva da fare era dunque quella di ritenersi fortunato, e di godersi gli agi di casa sua. Ma che cosa ci faceva, a casa, uno come Cicerone? Si mise a scrivere di filosofia, e in pochi anni, in pratica dal 46 al 44 a.C., compose un'impressionante quantità di trattati filosofici, molti dei quali, se non addirittura tutti, destinati a influire grandemente sullo sviluppo intellettuale della nostra cultura: gli *Academica*, le *Tusculanae disputationes*, il *De natura deorum*, il *De senectute*, e così via. Scrivendo di filosofia in latino – anche per coloro cioè che non conoscevano abbastanza greco per poter leggere le opere originali dei maestri – gli pareva di compiere comunque un grande servizio per lo stato. Come lui stesso scrisse, «nei miei libri facevo le mie dichiarazioni di voto, pronunciavo i miei discorsi pubblici, consideravo insomma la filosofia un sostituto di quello che per me era stata l'amministrazione dello stato».

■ **Composizione del *De divinatione*** ■ Fra le opere composte in questo periodo c'è anche il *De divinatione*, un dialogo in due libri nel quale si affronta nientemeno che questo argomento: si può predire il futuro? Ovvero, per formulare il problema in modo meno brusco: i profeti, le profetesse, i pazzi, gli invasati, gli astrologhi, quelli che traggono auspicci dai dadi, dalle foglie degli alberi sacri, coloro che osservano il volo degli uccelli, che spiegano i sogni, che leggono le viscere degli animali – insomma, tutto il molteplice e variopinto mondo di indovini che popolava l'antichità classica –, era in possesso di una vera scienza della predizione oppure no? La risposta di Cicerone fu no.

■ **Il I libro: il fratello Quinto a favore della divinazione** ■ Bisogna comunque dire che il *De divinatione* si presenta come un'opera originale a partire dalla sua stessa costruzione. Cicerone, infatti, si sarebbe potuto limitare ad elencare tutti gli argomenti che alcune scuole filosofiche, e soprattutto gli stoici, avevano portato in favore dell'esistenza della divinazione, per poi confutarli. Invece no, Cicerone scelse una via molto più vivace e (perché no?) maliziosa. Nel primo libro del *De divinatione*, infatti, Cicerone introdusse il personaggio di suo fratello, Quinto Tullio Cicerone, assegnandogli il compito di difendere appassionatamente la divinazione: salvo riservarsi il piacere di confutare lui stesso il fratello nel secondo libro, facendogli fare come minimo la figura dell'ingenuo, se non dello stupido. Non sapremo mai se il

povero Quinto credeva davvero alla divinazione, e con tanto entusiasmo! Tanto meno sapremo se aveva gradito il ruolo che suo fratello Marco gli aveva attribuito. In ogni caso, una cosa occorre ribadire: facendo rappresentare a Quinto la parte del difensore della divinazione, Cicerone gli mette in bocca una straordinaria quantità di informazioni – per noi preziosissime – sulle pratiche divinatorie antiche.

■ **Il II libro: la confutazione** ■ Per replicare alle affermazioni di Quinto, nel secondo libro, Cicerone ricorre agli strumenti intellettuali della Nuova Accademia – una corrente filosofica rappresentata in particolare da Carneade – che negava ogni valore alle pratiche divinatorie. La confutazione di tali pratiche, che spesso vengono addirittura messe in ridicolo da Cicerone, è realizzata attraverso una ricca serie di esempi, di cui si rivela, attraverso una logica implacabile, l'assurda presunzione di attendibilità. In questa parte dell'opera, l'atteggiamento di Cicerone è quello di un illuminista *ante litteram*, interessato a sconfiggere le false credenze, il quale si è prefisso lo scopo di mettere a nudo l'inutilità e l'infondatezza della superstizione. Cicerone dichiara esplicitamente i suoi propositi in II, 148:

Cicerone
Contro
la superstizione

Ho pensato che avrei arrecato grande giovamento a me stesso e ai miei concittadini se avessi distrutto dalle fondamenta la superstizione.

Le origini della divinazione: il Vicino Oriente

Parla Quinto (I, 1-3):

Cicerone
Le origini
dell'arte
divinatoria
(trad. S. Timpanaro)

È un'opinione antica, risalente ai tempi leggendari e corroborata dal consenso del popolo romano e di tutte le genti, che vi siano uomini dotati di una sorta di divinazione – chiamata dai greci *mantikè* –, cioè capaci di presentire il futuro e di acquisirne la conoscenza. Capacità magnifica e salutare, se davvero esiste, grazie alla quale la natura di noi mortali si avvicinerrebbe il più possibile alla potenza degli dèi! E come in altri casi noi romani ci esprimiamo molto meglio dei greci, così anche a questa straordinaria dote i nostri antenati dettero un nome tratto dalle divinità, mentre i greci, come spiega Platone, derivarono il nome corrispondente dalla follia. Non conosco, in verità, alcun popolo, dai più civili e colti fino ai più efferati e barbari, che non creda che il futuro si manifesti con segni premonitori, e che esistano persone capaci di comprenderli e di spiegarli in anticipo. Incominciamo dalle testimonianze più antiche: per primi gli assiri, abitando vasti territori pianeggianti e potendo perciò vedere il cielo aperto fino all'orizzonte in ogni direzione, osservarono assiduamente i passaggi e i moti delle stelle, e, quando li ebbero registrati, tramandarono ai posteri quale presagio costituissero per ciascun individuo. Tra gli assiri, si ritiene che in particolare i caldèi – nome di una gente, non della loro arte – con l'incassante osservazione delle stelle abbiano fondato una scienza che permetteva di predire che cosa sarebbe accaduto a ciascuno e con quale destino ciascuno era nato. La stessa maestria si crede che abbiano raggiunto anche gli egiziani, nel corso di un tempo lunghissimo, durante secoli pressoché innumerevoli. Ancora: gli abitanti della Cilicia e della Pisidia e quelli, confinanti con loro, della Panfilia (genti, tutte, che io ho governato) credono che il volo e il canto degli uccelli servano a predire con la massima certezza il futuro. E la Grecia inviò mai dei propri abitanti a fondar colonie in Eolia, in Ionia, in Asia, in Sicilia, in Italia senza aver prima consultato l'oracolo di Delfi o quello di Dodona o quello di Ammone? E quale guerra fu intrapresa dai greci senza aver consultato gli dèi?

In questo paragrafo, dunque, Quinto attribuisce l'origine della scienza divinatoria alle antiche civiltà della Mesopotamia. Vengono ricordati per primi gli *Assyrii*, ma è evidente, come si deduce anche da I, 93, che qui l'autore assimila agli Assiri i Babilonesi. Furono infatti i Babilonesi a portare un contributo fondamentale all'arte divinatoria.

■ **Diffusione della divinazione mesopotamica** ■ Il fenomeno della divinazione mesopotamica fu di portata così ampia che esercitò vasta influenza sui sistemi divinatori dei popoli del bacino del Mediterraneo: molte pratiche divinatorie, come l'aruspicina etrusca (l'analisi delle viscere degli animali), furono importate proprio dalla Mesopotamia, e in generale la letteratura astrologica e oniromantica (l'interpretazione dei sogni) di molte civiltà risente di tale contributo. Basti pensare al fenomeno di "metonimia culturale" secondo cui, già nel primo ellenismo e per tutta l'età imperiale, gli indovini erano designati col nome di «caldei». Dal II millennio a.C. si trovano attestati molti procedimenti e tecniche divinatorie mesopotamiche in lingua accadica o tradotti nei vari idiomi locali, in tutto il Vicino Oriente: nei cataloghi delle "biblioteche" di Uruk, di Sultan Tepe, di Tiglatpileser I, di Assurbanipal, un'alta percentuale dei testi ritrovati, scritti su tavolette di argilla, appartiene proprio al genere divinatorio.

■ **Un universo fatto di segni da decifrare** ■ Gli antichi popoli mesopotamici si sentivano immersi in un universo fatto di "segni", cosicché all'indovino non restava che la ricerca del modo migliore per comprenderne i valori. Fenomeni meteorologici, comete, fulmini, e anche fenomeni più semplici e apparentemente "naturali", quali il canto di un gallo, la vista di un uccello, uno starnuto improvviso, gesti di uomini o animali: ogni evento che non si verificasse secondo la "normalità" poteva costituire oggetto di speculazione e diventava un presagio. Ad ogni tipo di segno corrispondeva una tecnica apposita di indagine: le forme assunte da un po' di olio versato in un catino d'acqua (la lecanomanzia), le volute del fumo che salivano da un fuoco d'incenso sull'altare (la libanomanzia), permettevano di conoscere la volontà divina. Per ciascuna di queste tecniche venivano compilati trattati che registravano tutte le possibilità e i relativi pronostici. Come testimoniano alcuni documenti, tali pratiche nacquero verso il XVII secolo a.C. e continuarono immutate fino all'epoca ellenistica dei sovrani Seleucidi, con speciale impegno di trascrizione nel periodo assiro (i testi principali di questo sapere enciclopedico, infatti, derivano soprattutto dalle biblioteche di Assur e Ninive).

■ **Lo studio delle viscere** ■ Al Vicino Oriente si fa inoltre risalire la pratica del trarre pronostici dall'esame dei visceri degli animali sacrificati (extispicina) e del fegato in particolare (epatoscopia). Reperti che testimoniano l'alto grado di specializzazione che in questa attività era stata raggiunto in queste regioni sono affiorati in molte località: Hattusha (in Anatolia), Alalakh, Mari, Ugarit (in Siria), Megiddo, Hazor, Gibeon, e via di seguito. Negli archivi di Ugarit, ad esempio, la città dell'antica Siria, (oggi Ras Shamra), sono state trovate molte tavolette in caratteri cuneiformi, risalenti alla fine dell'età del Bronzo, che documentano tali pratiche; una di queste attestazioni conserva il resoconto della più antica eclisse di sole registrata nella storia: date possibili, ancora oggetto di discussione, sono il 3 maggio 1375 e il 5 marzo 1223 a.C.

■ **Il mondo racchiuso in un fegato** ■ Sono stati inoltre ritrovati numerosi modelli in argilla che riproducono dei fegati, forniti di tutte le loro parti costitutive, e che costituivano oggetto di studio e di indagine; molte di queste riproduzioni sono modellini, su cui si compivano osservazioni ed esercitazioni. Tutto il mondo appariva racchiuso in un fegato: gli antichi ritenevano che la forma di un fegato, la conformazione di un polmone o di un altro organo interno ricco di sangue e di importanza vitale, potesse rappresentare e rivelare il futuro e l'ignoto. I modelli di fegato più antichi finora conosciuti vengono dagli scavi di Mari, città sul medio Eufrate, e risalgono all'inizio del II millennio a.C. Più o meno alla stessa data si collocano le prime tavolette epatoscopiche, che già presentano un'elaborata terminologia tecnica e sviluppati metodi di analisi. In epoche successive, e soprattutto verso il I millennio a.C., vengono raccolti veri e propri trattati, in cui sono contenute compilazioni di segni anatomici con l'indicazione dei presagi che si devono trarre in relazione alla forma, alla dimensione, alla posizione, allo stato e al colore delle interiora. L'indovino, il *baru* mesopotamico, si limita a leggere e interpretare i segni nascosti nelle fibre del fegato animale. Questa pratica molto probabilmente si originò dall'osservazione delle particolari anomalie nei visceri delle vittime che venivano sacrificate in concomitanza con particolari eventi o spe-

cifiche situazioni storiche (guerre, epidemie, carestie, ecc.). In altre parole, si stabilivano correlazioni fra caratteri delle viscere analizzate – colore, quantità di sangue, morfologia, ecc. – ed eventi che si erano verificati nel periodo successivo al sacrificio. Su tali basi venne formata l'ossatura dei manuali che si arricchirono di sempre nuovi casi, desunti dall'esperienza quotidiana, e formarono i primi prontuari di riferimento che fornivano all'indovino la casistica delle peculiarità anatomiche delle viscere con relativa interpretazione (una sorta di associazione "logica" tra causa ed effetto).

■ I parti anomali ■ Un altro settore particolarmente osservato, come accadrà poi anche nel mondo romano, era quello dei parti anomali, documentato in un trattato di numerose tavolette dal titolo *Shumma izbu*, cioè «se il parto anormale (presenta certe caratteristiche, accadrà che...)», in cui si trovano elencati e analizzati vari casi possibili di nascite straordinarie, alcune realmente verificate, altre solo ipotizzate dalla fervida fantasia degli indovini che desideravano essere pronti in ogni momento ad interpretare nuovi casi che si potessero presentare. La divinazione serviva inoltre a dare indicazioni su come agire per prevenire presagi funesti, così come viene attestato dai testi magici risalenti all'VIII e VI secolo a.C., poi raccolti in un trattato unico, definito col termine sumerico di *namburba*, che significa «scioglimento del presagio», in cui sono raccolti e registrati i riti da compiere per evitare la sventura annunciata.

■ Una divinazione già perfettamente formalizzata ■ La cosa forse più rilevante, dal punto di vista della storia culturale dell'antichità, è costituita dal fatto che, in Mesopotamia, il sapere divinatorio appare già sistematizzato e teorizzato. I trattati divinatori sono concepiti come quelli giuridici. I "casi" proposti si trovano espressi in una medesima forma logica e stilistica: una protasi introdotta dal «se», seguita dalla apodosi al futuro. La protasi introduce il "segno" da analizzare – «se il fegato presenta due teste...» – mentre l'apodosi contiene il significato relativo a quel segno – «allora ci sarà guerra civile». Come nei codici di leggi, tali casi sono riuniti in paradigmi che ne variano i dati e le soluzioni, abituando la mente a percepire le relazioni fra queste e quelli. Da questo punto di vista la divinazione babilonese presenta un carattere inequivocabile, tecnico e secolare: costituiva un patrimonio di conoscenze acquisito, tramandato e consolidato nel tempo e per questo non modificabile. Nella sua forma deduttiva – lo schema «se... allora» – la divinazione si presenta come una disciplina che, in termini moderni, potremmo paragonare alla scienza ufficiale. L'apodosi che segue alla protasi stabilisce con essa un rapporto biunivoco e costante, come se costituisse una conseguenza stabile e universalmente valida di certe premesse. Da questo punto di vista, si può dire che la riflessione divinatoria abbia costituito una sorta di "preparazione" al pensiero scientifico.

La divinazione a Roma: un affare di stato

Parla ancora Quinto (I, 3-4):

Cicerone
Storia
della divinazione
a Roma

Né è stato praticato un solo genere di divinazione, sia per affari di Stato sia per prendere decisioni private. Anche a prescindere dagli altri popoli, il nostro a quanti tipi di divinazione è ricorso! Innanzi tutto il padre della nostra città, Romolo, non solo fondò Roma dopo aver preso gli auspicii, ma, a quanto si narra, fu egli stesso un ottimo àugure. Dopo di lui, gli altri re consultarono sempre gli àuguri; e dopo la cacciata dei re nessuna decisione riguardante lo Stato, in pace come in guerra, si prendeva senza essere prima ricorsi agli auspicii. E siccome credevano che la scienza degli arùspici avesse grande importanza sia nel cercar di ottenere buoni eventi e nel ricevere buoni consigli, sia nell'interpretare i prodigi e nello stornare con espiazioni la loro forza malefica, attingevano tutta questa dottrina dall'Etruria, perché nessun genere di divinazione venisse trascurato. E poiché le anime umane, quando non le governano la ragione e il sapere, sono eccitate spontaneamente in due modi, negli accessi di follia e nei sogni, i nostri antenati, ritenendo che la divinazione manifestantesi nella follia fosse interpretata soprattutto nei versi sibillini, istituirono un collegio di dieci interpreti di tali libri, scelti fra i cittadini.

■ **Lo *ius augurale*** ■ L'aspetto fondamentale del fenomeno della divinazione a Roma, è costituito dal ruolo pubblico che essa deteneva. Le pratiche divinatorie, infatti, non erano gestite semplicemente da privati – indovini, interpreti di sogni, maghi, e così via – ma erano regolamentate da disposizioni previste dalle leggi della città, con l'unica differenza che il diritto (*ius*) su cui tali organismi fondavano la loro azione non era quello costituzionale, ma quello augurale. Come tale, la divinazione faceva parte delle istituzioni dello stato romano ed era amministrata da organismi di carattere ufficiale: come se la nostra costituzione prevedesse una sorta di “Ministero della Preveggenza e della Divinazione”, con tanto di ministro, segretari e sottosegretari!

■ **Gli organi statali preposti alla divinazione** ■ Esistevano vari organismi istituzionalizzati, quali il *collegium auspicum*, l'*ordo aruspicum* e i *quindecimviri sacris faciundis* (originariamente *duumviri*, poi *decemviri*, infine *quindecimviri!*), composti da persone particolarmente esperte del sapere divinatorio e che come tali venivano interpellate sulla materia di loro competenza. Un esempio per tutti: il *collegium auspicum* venne istituito, secondo le fonti storiche (Livio, *Ab Urbe condita* I), dal re Numa, successore di Romolo, a sua volta il primo àugure della tradizione (gli dèi, infatti, lo avevano preferito al fratello Remo, permettendogli di scorgere, nel cielo, un maggior numero di uccelli). Il collegio era inizialmente formato da tre membri, poi aumentò di numero, finché, al tempo di Silla, gli àuguri erano divenuti quindici, e crebbero a sedici dopo la riforma di Giulio Cesare. L'istituzione augurale era una delle massime cariche dello stato; per importanza infatti essa veniva dopo quella del pontefice massimo, a differenza del quale, però, l'àugure non agiva mai di propria iniziativa, ma solo su incarico dei magistrati, che indicavano la necessità di trarre gli auspici e poi potevano anche non accettarli. L'àugure non doveva tanto predire il futuro con l'auspicio, quanto stabilire se vi fosse o meno il consenso divino per una determinata azione. In ogni momento cruciale per la città di Roma, per ogni decisione pubblica importante, nonché per la consacrazione di particolari luoghi, si faceva appello e ci si affidava totalmente al responso degli àuguri.

■ **Il ruolo degli àuguri** ■ I collegi augurali venivano interpellati su questioni di pubblica importanza e spesso quando era in gioco il futuro stesso di Roma; la loro era una responsabilità molto seria in quanto la scienza augurale poteva esercitare una funzione che prima di tutto era politica ed incideva su questioni spesso cruciali e di capitale rilevanza per lo stato. Facciamo un esempio. Nell'anno 99 a.C. accadde che due corvi cominciarono a battagliare proprio nella porzione di cielo sovrastante il luogo in cui si sarebbe dovuta tenere una certa assemblea. Trattandosi di un evento straordinario, e soprattutto proveniente dal mondo degli uccelli, che era considerato particolarmente significativo dal punto di vista divinatorio, si ritenne subito necessario consultare gli aruspici: i quali, dopo aver analizzato il segno in questione, risposero che era necessario fare un sacrificio ad Apollo e rinviare l'assemblea. Come si vede, la scienza augurale degli aruspici poteva esercitare una funzione che era anche, o prima di tutto, politica, come quella di far rinviare lo svolgimento di un'assemblea deliberante. Per capire pienamente il significato di questo responso, bisogna anzi tener conto del fatto che in quella occasione il tribuno Sesto Tizio intendeva far approvare una legge agraria la quale avrebbe provocato una redistribuzione delle terre – per cui non sorprende il fatto che Apollo si fosse così allarmato da spedire subito due corvi nel cielo dell'assemblea!

■ **Politizzazione dei prodigi** ■ Dato che la divinazione pubblica romana poteva avere un'influenza così determinante sulla vita politica, non stupisce vedere che le sue stesse pratiche erano a loro volta soggette a procedure di carattere altrettanto politico. Ammettiamo per esempio che a Lanuvio fossero piovute delle pietre, o che a Gabi una statua di Marte si fosse messa improvvisamente a sudare. Come ci si comportava a Roma di fronte a questo prodigio? Forse che popolo e senatori venivano presi dal panico, e gli aruspici decretavano immediatamente lo svolgimento di sacrifici espiatori? Niente affatto, la società romana non era una società teocratica, ma democratica, almeno nel senso che le decisioni importanti venivano sempre prese in seguito alle deliberazioni di un organo competente. Questo valeva anche per i prodigi. Tecnicamente la procedura era

la seguente: prima di tutto il prodigio doveva essere «comunicato» (*nuntiari*) ai consoli; a questo punto i consoli, dopo aver raccolto tutte le informazioni e le testimonianze relative all'evento, all'inizio dell'anno dovevano riferire al senato su questa materia (*consulere senatum de prodigiis*). Il senato, dopo accurata discussione, aveva il diritto di accettare o meno il prodigio (*prodigia suscipere*), e solo a questo punto si dava mandato agli specialisti di spiegare cosa mai non andasse con Marte, visto che la sua statua si era messa a “sudare”, e di procedere alla necessaria espiazione. Come si vede, i prodigi venivano esaminati e posti in discussione proprio come se si fosse trattato di una proposta di alleanza o del resoconto di un'ambasceria.

Auspicia e auguria

L'influenza della divinazione sulla vita pubblica romana non si manifestava soltanto in occasione di prodigi, come quelli che abbiamo descritto fin qui. La cultura politico-divinatoria dei Romani, infatti, prevedeva non solo che si interpretassero i segni inviati liberamente dagli dèi, ma anche che, in determinate circostanze, questi segni venissero volontariamente provocati, per poter essere poi analizzati dagli specialisti. Prima di prendere una decisione importante, dalle elezioni popolari alle imprese militari, era prescritto infatti che il magistrato che ne aveva il potere chiedesse gli *auspicia* agli àuguri o agli aruspici che erano preposti a questo compito. Questi auspicia potevano essere presi osservando il volo degli uccelli, oppure analizzando le viscere di un animale appositamente sacrificato, e così via. Una volta interpretati, gli *auspicia* diventavano degli *auguria*, in pratica assumevano la forma di una autorizzazione – rilasciata direttamente dagli dèi – a compiere una determinata azione.

■ **Una fonte di legittimazione** ■ È interessante il fatto che la parola *auguria* viene dalla stessa radice da cui proviene anche la parola *auctoritas*, «autorità». Solo dopo aver ottenuto i necessari *auguria*, ossia la necessaria «autorità», una certa azione poteva essere ritenuta legittima. Facciamo l'esempio del comandante che intendeva attaccare battaglia. Prima di farlo, egli era tenuto a prendere gli *auspicia*, per esempio chiedendo agli esperti di osservare il modo in cui certi polli (che il comandante si portava dietro in gabbia appositamente per questo scopo) beccavano il mangime che era loro offerto. Se i polli beccavano di buon appetito, e si lasciavano anzi cadere di bocca un po' di becchime mentre mangiavano, allora si poteva legittimamente attaccare battaglia. E guai a non prendere sul serio queste procedure! Era rimasto famoso il caso del console Gaio Flaminio che, prima di scendere in campo contro Annibale, al lago Trasimeno, aveva trascurato il fatto che i polli non mostravano alcuna voglia di beccare. Flaminio, in tono sarcastico, aveva chiesto al *pullarius*, l'addetto ai sacri polli: «E che cosa faremo se i polli continuano a non beccare?». Il *pullarius* aveva risposto: «Continuiamo ad aspettare». «Begli auspici sono questi! – ribatté Flaminio – se si può agire quando i polli hanno fame, e non si può agire quando i polli sono sazi!». Dopo di che aveva dato ordine di attaccare lo stesso. Ma successe anche di peggio. Perché pare che, al momento di muovere le truppe, il soldato che portava le insegne, il *signifer*, non era riuscito a estrarre le insegne dal terreno in cui erano state piantate. Altro pressante invito degli dèi a non scendere in battaglia. Ma il console aveva perseverato – *suo more*, dice Quinto Cicerone costernato, «da quel miscredente che era» – e la giornata del Trasimeno si rivelò, come ben si sa, un vero disastro per i Romani. Flaminio divenne così il paradigma stesso del comandante empio, le cui decisioni grondavano disprezzo per gli dèi e per le tradizioni della città.

I Libri Sibyllini

Un ruolo di grande rilevanza era infine detenuto dai *quindecimviri sacris faciundis*, il collegio di magistrati a cui spettava la consultazione dei *Libri Sibyllini*. L'origine di questi libri veniva narrata a Roma con i colori del mito (cfr. Dionigi di Alicarnasso IV, 62; Lattanzio, *Divinae Institutiones* I, 6). Si diceva infatti che, durante il regno di Tarquinio il Superbo, una vecchia si presentò a corte per offrire al re i sei libri che contenevano gli oracoli della Sibilla Cumana (il personaggio che Virgilio, a sua volta, rappresenta nel sesto libro dell'*Eneide*, vv. 41 sgg.). Il prezzo era alto, e il re rifiutò. Allora la vecchia bruciò uno dei libri, poi un secondo, poi un terzo, ma sempre continuando a chiedere il medesimo prezzo che aveva chiesto per tutti e sei. Il re, impressionato da tanta sicurezza, alla fine acquistò i tre libri rimanenti. Si diceva che, quella vecchia, fosse stata la Sibilla in persona! I libri furono affidati a un collegio di due magistrati, divenuti in seguito dieci, poi quindici, che, su incarico espresso del senato, avrebbero avuto il compito di consultarli. La raccolta bruciò nell'83 a.C., in occasione dell'incendio del Campidoglio. Inviati romani si recarono allora in diverse città italiane, greche e asiatiche, ovunque esistessero ancora profezie sibilline. Riuscirono a raccogliere un buon numero di oracoli, e misero così nuovamente insieme dei *Libri Sibyllini*.

■ **Come erano composti?** ■ Non possediamo più questi testi oracolari, ma Cicerone ci descrive almeno il modo – invero curioso – in cui erano composti (II, 110-112).

Cicerone
Oscurità dello stile oracolare

Quale autorità, d'altronde, può avere codesto stato di folle eccitazione che chiamate divino, in virtù del quale ciò che il savio non vede, lo vedrebbe il pazzo, e colui che ha perduto le facoltà sensoriali umane avrebbe acquisito quelle divine? Noi crediamo ai carmi della Sibilla, che essa, si dice, pronunciò in stato di esaltazione. Si credeva poco tempo fa, per una diceria infondata diffusasi tra la gente, che un interprete di tali carmi si apprestasse a dire in senato che colui che di fatto era già nostro re avrebbe dovuto anche ricevere il titolo regale, se volevamo esser salvi. Se questo è scritto nei libri sibillini, a quale uomo e a quale tempo si riferisce? Colui che aveva scritto quei versi aveva agito furbescamente: omettendo ogni precisazione di persona e di tempo, aveva fatto in modo che, qualunque cosa accadesse, sembrasse l'avveramento di una profezia. Aveva aggiunto anche l'oscurità dell'espressione, perché gli stessi versi potessero adattarsi ora ad una cosa, ora a un'altra in diverse circostanze. Che quel carme, poi, non sia il parto di uno spirito invasato, lo rivela sia la fattura dei versi stessi (che sono un prodotto di arte raffinata e accurata, non di eccitazione e di impeto), sia quel tipo di composizione che si suol chiamare "acrostico", nella quale, leggendo di séguito le prime lettere di ciascun verso, si mette insieme un'espressione di senso compiuto, come in alcune poesie di Ennio: "QUINTO ENNIO FECE". Un simile artificio è certamente caratteristico di una mente attenta, non furente! E nei libri sibillini, l'intero carme risulta dal primo verso di ciascuna frase, mettendo di séguito le prime lettere di quella frase. Questo è il modo di procedere di uno scrittore, non di un invasato; di uno che lavora con minuta accuratezza, non di un folle. Perciò teniamo ben appartata e segregata la Sibilla, in modo che, come ci è stato tramandato dai nostri antenati, senza un ordine esplicito del senato non vengano nemmeno letti i suoi libri, e servano a far abbandonare i timori superstiziosi anziché a farli sorgere. Coi sacerdoti addetti all'interpretazione di quei carmi facciamo un patto: che da quei libri tirino fuori qualsiasi cosa tranne un re, poiché d'ora in poi né gli dèi né gli uomini permetteranno che un re vi sia a Roma.

Come si vede, i singoli testi erano costruiti in forma di acrostici – lette verticalmente, le lettere con cui ciascun verso iniziava formavano una parola di senso compiuto – quasi che, colui il quale li aveva composti, si fosse divertito a giocare con le lettere e con le parole come se fosse stato un enigmista. Questa forma "chiusa" dei singoli oracoli non solo serviva ad accrescerne il fascino misterioso, ma costituiva anche una forma di controllo sulla genuinità dei testi: manipolarli, infatti, era più difficile, visto che inserire o togliere qualche verso dal testo avrebbe immediatamente scombinato l'acrostico.

■ **Le testimonianze** ■ Anche se non possediamo più il testo di questi oracoli, di essi ci sono rimasti alcuni echi nelle opere degli storici. Sappiamo, per esempio, che nel 461 a.C., dopo che numerosi presagi ebbero terrorizzato la città, i *Libri Sibyllini*, consultati dai magistrati su ordine del senato, annunciarono che ci sarebbe stato pericolo da parte di un gruppo di stranieri, un attacco sui colli e sangue versato (Livio III, 10, 7); mentre durante la seconda guerra punica, dai *Libri* venne l'ordine di seppellire vivi nel Fòro boario una coppia di Greci e una coppia di Galli – una prescrizione molto sconvolgente, visto che la cultura romana non praticava il sacrificio umano (Livio XXII, 57, 2).

■ **Un esempio di oracolo** ■ Per avere un'idea un po' più precisa del modo in cui queste prescrizioni erano espresse, ecco il testo di un oracolo che fu reso noto durante la seconda guerra punica, quando Annibale imperversava in Italia (Giovanni Lido):

Sotto ogni possibile forma ci minaccia la sventura: colui che ad essa sfugge, e orgoglioso ritorna sul suo destriero, cadrà presto sotto nuova disgrazia. Ma la Sibilla, se avrete fede in lei, di nuovo vi additerà il rimedio.

Come si vede, si tratta di un testo allusivo, assai oscuro e costruito con elementi fortemente evocativi (il misterioso personaggio che sfugge alla sventura, il suo orgoglio, il destriero). Come si saranno comportati gli interpreti di fronte a questo testo? Non lo sappiamo, ma è lecito supporre che avranno cercato di riportare a fatti e personaggi presenti gli oscuri simboli contenuti nel testo oracolare – ovviamente, fatti e personaggi che stavano a cuore al senato ovvero alla sua maggioranza! Il testo dell'oracolo, in effetti, è sufficientemente vago per essere riferito a una straordinaria quantità di situazioni. Cicerone stesso, con la sua acutezza da "illuminista", aveva colto perfettamente dove stava l'astuzia che rendeva applicabile il testo dell'oracolo a qualsiasi situazione, senza tema di smentite. «L'autore di questi oracoli» dice infatti nel passo che abbiamo appena riportato «ha agito in modo abile: ha ommesso qualsiasi precisazione di persona e di tempo, di modo che, qualunque cosa avvenga, possa sembrare l'avverarsi di una profezia. Costui ha aggiunto anche l'oscurità dell'espressione, perché gli stessi versi possano adattarsi ora a una cosa, ora a un'altra».

■ **Il linguaggio profetico** ■ È questo il segreto di ogni comunicazione a carattere profetico – omettere con cura date, nomi, circostanze, luoghi, particolari e così via, che possano limitare l'applicabilità del testo. Basta pensare alle profezie dell'*Apocalisse* o a quelle di Nostradamus, che sono tutte costruite esattamente nel modo indicato da Cicerone. Possiamo anzi citare un caso che ha fatto molto scalpore in anni recenti, la rivelazione del cosiddetto "terzo segreto di Fatima". La visione della *pastorinha*, infatti, consisteva in questo: un vescovo, vestito di bianco, che cade sotto il lancio di alcune frecce e colpi di fucile. Il testo non contiene alcuna indicazione, né di tempo (quando si realizzerà questa tragedia?), né di nomi (chi è questo vescovo? a quale nazione o gruppo appartengono i suoi assalitori?), né di luogo (in quale terra il vescovo vestito di bianco viene colpito?). Tutto ciò ha permesso interpretazioni che sono andate dalla diretta identificazione del vescovo vestito di bianco con Giovanni Paolo II, colpito dal colpo di pistola sparato da Ali Agca, al conflitto fra cristianesimo e comunismo nel Novecento, e così di seguito.

■ **I Libri Sibyllini e la politica** ■ Merita infine di essere messa in luce la grande importanza politica che rivestiva a Roma la consultazione dei *Libri Sibyllini*. In effetti, la decisione di consultare o meno i *Libri*, la scelta del testo, la sua interpretazione, potevano determinare decisioni di portata politica anche molto rilevante. Lo stesso Cicerone accenna a questa funzione politica dei *Libri*, un po' oscuramente, nel passo che abbiamo appena riportato (§ 110 «il cui interprete ... se avessimo voluto essere salvi»); e più avanti «Per questo motivo cerchiamo di mantenere la Sibilla ... che a Roma, dopo questo evento, né gli dèi né gli uomini accetteranno che vi sia» (§ 112). A che cosa si riferisce Cicerone? Nientemeno che alla morte di Cesare, dato che proprio il responso dei *Libri Sibyllini* ebbe un ruolo fondamentale nella tragica catena di circostanze che culminarono nell'omicidio.

■ **La morte di Cesare** ■ Pochi giorni prima delle Idi di marzo, infatti, si era sparsa la voce che negli oracoli stava scritto quel che segue: «I Romani potranno sconfiggere i Parti soltanto se saranno guidati da un re» (Svetonio, *Vita del Divo Giulio* 79; Dione Cassio XLIV, 15, 3; Plutarco, *Cesare* 60). E non solo. Si diceva anche che Lucio Aurelio Cotta, zio materno di Cesare e membro del collegio dei *quindecimviri sacris faciundis*, era la persona incaricata di riferire al senato sull'interpretazione di questa frase. Facile trarre la dovuta conclusione. Tutti sapevano infatti che Cesare aveva in animo di muovere una spedizione contro i Parti, per lavare l'onta della sconfitta subita da Crasso qualche anno prima. A questo punto lo zio di Cesare avrebbe avuto buon gioco nel sostenere che bisognava nominare Cesare «re», almeno per quello che riguardava i suoi compiti di capo della spedizione militare: perché così voleva l'oracolo. Quanto al senato, non era affatto escluso che si trovasse una maggioranza su questa interpretazione dei *Libri Sibyllini* proposta da Cotta, vista l'influenza che il potere di Cesare esercitava ormai su molti senatori. Il piano, se esisteva, era davvero astuto. Cesare sarebbe divenuto re per volere di un oracolo, e su esplicita delibera del senato. A questo punto i congiurati si saranno visti perduti, incapaci di sventare quest'abilissima manovra parlamentare, o meglio divinatorio-parlamentare, ordita da Cesare. E non restò loro che ucciderlo. Se le cose andarono veramente così, Cesare cadde trafitto non da un pugnale, ma da un oracolo. O meglio, cadde travolto da una lotta politica che procedeva non solo a colpi di leggi e di processi, come la nostra, ma anche a colpi di oracoli. Ironica morte, per un epicureo, come Cesare, che agli oracoli non credeva.

I due generi della divinazione

Parla ancora Quinto (I, 34-37):

Cicerone
I generi
della divinazione

Io sono dunque d'accordo con quelli che hanno sostenuto l'esistenza di due generi di divinazione, l'uno partecipe dell'arte, l'altro estraneo all'arte. Si attengono all'arte coloro che interpretano per congettura i fatti nuovi, conoscono quelli vecchi per le osservazioni del passato. Sono invece privi d'arte coloro che presagiscono il futuro non con ragionamenti e congetture, in base ai segni osservati e registrati, ma in seguito a non so quale eccitazione psichica, per un moto dell'animo libero e sciolto dal raziocinio: ciò accade spesso in sogno, talvolta a quelli che gridano profezie in stato di esaltazione, come Bacide in Beozia, come Epimenide a Creta, come la Sibilla eritrea. Di questo genere sono da considerare anche i responsi degli oracoli, non quelli che vengono dati mediante sorti "pareggiate", ma quelli che vengono pronunciati per ispirazione e afflato divino. Tuttavia nemmeno le sorti sono da disprezzare, se sono anche autorevoli per la loro antichità, come quelle che, a quanto ci assicurano, sono state estratte dal terreno; se poi, tratte a caso, accade che formino un discorso di senso compiuto, credo che ciò possa attribuirsi a intervento divino. Gli interpreti di tali sorti, come i filologi interpreti dei poeti, sembrano, più di tutti, vicini alla natura di quegli dèi che essi interpretano. Che malizia è questa, dunque, di volere infirmare con cavilli cose che attingono forza dalla loro antichità? "Non trovo una causa di questi fatti", ripetono. Probabilmente la causa è ascosa, sepolta nell'oscurità della Natura: ché la divinità non ha voluto che io sapessi queste cose, ma soltanto che me ne servissi. Dunque me ne servirò, e non mi lascerò indurre a credere che, quanto ai presagi delle viscere, l'Etruria tutta sragioni, né che quel popolo si sbaglia riguardo ai fulmini, né che interpreti falsamente i prodigi, poiché tante volte i rumori e i boati sotterranei e i terremoti hanno predetto al nostro Stato e alle altre genti molti fatti gravi e veri. E ancora: questo famoso parto di una muta, che viene deriso, non è stato dichiarato dagli arùspici eccezionale parto di sventure, proprio perché in un organo genitale sterile si era formato un feto? E Tiberio Gracco figlio di Publio, che fu due volte console e censore e àugure di grande autorità e uomo saggio e cittadino esemplare, non chiamò forse gli arùspici perché aveva trovato in casa sua una coppia di serpenti? Ce ne ha lasciato notizia scritta suo figlio Gaio Gracco. Gli arùspici risposero che, se avesse lasciato andar via il serpente maschio, entro breve tempo sarebbe morta sua moglie; se la femmina, sarebbe morto lui. Considero più giusto morire lui, già arrivato vicino al

termine della vita, piuttosto che sua moglie, figlia ancor giovane di Publio Scipione Africano: lasciò andar via il serpente femmina, e pochi giorni dopo morì. Deridiamo pure gli arùspici, chiamiamoli ciurmadori e sciocchi, spregiamo la loro dottrina che pur fu dimostrata vera da un uomo di somma sapienza e da ciò che in effetti gli accadde. Condanniamo anche i Babilonesi e coloro che, osservando gli astri dall'alto del Caucaso, coi loro calcoli indagano i movimenti delle stelle. Condanniamoli, dico, per stoltezza o leggerezza o malafede, essi che, per loro stessa dichiarazione, conservano le registrazioni scritte riguardanti 470.000 anni, e sentenziamo che mentiscono e non temono il giudizio che su di loro pronunceranno i secoli futuri. Ma, si dirà, i barbari sono infidi e mentitori. È intessuta di menzogna anche la storia dei greci? Chi non sa – parlo della divinazione naturale – i responsi dati da Apollo delfico a Creso, e poi ancora agli ateniesi, agli spartani, ai tegeati, agli argivi, ai corinzi? Crisippo raccolse innumerevoli oracoli, ciascuno con copiose testimonianze e documenti. Poiché li conosci, non sto a enumerarli. Questa cosa sola voglio asserire: l'oracolo di Delfi non sarebbe mai stato così frequentato e così famoso, né arricchito di così splendidi doni di tutti i popoli e i re, se in ogni tempo non si fosse sperimentata la veridicità dei suoi responsi.

■ **Divinatio naturalis e divinatio artificialis** ■ Quinto enuncia qui una distinzione fondamentale per comprendere il funzionamento della divinazione antica: da un lato esiste una *divinatio naturalis*, ossia una forma di comunicazione diretta fra il dio e l'uomo ottenuta attraverso una manifestazione esplicita della volontà divina; dall'altro invece esiste una *divinatio artificialis*, ossia una forma di divinazione simbolica, enigmatica, allusiva, che per essere decifrata ha bisogno di una interpretazione. Inutile dire che proprio in questo spazio – quello della divinazione artificiale, che richiede presunte competenze ed esperienze specifiche – si inseriscono maghi, interpreti di sogni, astrologi e quanti altri pretendono di decifrare gli arcani del nostro futuro.

Lo scetticismo del filosofo

Ed ecco, dal libro secondo, le repliche di Cicerone. La nostra mentalità moderna, ispirata ai principî dell'illuminismo e del metodo scientifico, troverà molto più vicine queste riflessioni di quanto non lo fossero quelle svolte da Quinto. Nel passo che segue, Cicerone espone una serie di presunti prodigi, che in realtà, egli sostiene, non devono essere presentati come tali (II, 58-62).

Cicerone
Non esistono
prodigi

Fu riferito al senato che era piovuto sangue, che anche le acque del fiume Atrato si erano tinte di sangue, che le statue degli dèi avevano sudato. Ritieni che Talete o Anassagora o qualsiasi altro filosofo della natura avrebbe prestato fede a simili notizie? Non c'è né sangue né sudore che non fuoriesca da un corpo vivente. Ma un mutamento di colore, provocato da qualche commistione con terra, può render l'acqua estremamente simile a sangue; e l'umidità proveniente dall'esterno, come vediamo sugli intonachi dei muri quando soffia lo scirocco, può rassomigliare al sudore. Questi fatti, del resto, appaiono più numerosi e più gravi in tempo di guerra, quando c'è uno stato di paura; in tempo di pace non ci si bada altrettanto. Si aggiunga anche un'altra cosa: in momenti di terrore e di pericolo non solo ci si crede con più facilità, ma si inventano più impunemente. Ma noi siamo così leggeri e sconsiderati che, se i topi han rosicchiato qualcosa (e questo è l'unico lavoro al quale si dedicano!), lo consideriamo un prodigio. Prima della guerra m̀arsica, siccome i topi, come hai rammentato, avevano rosicchiato degli scudi a Lanuvio, gli arùspici dissero che questo era un prodigio dei più terribili: come se ci fosse qualche differenza a seconda che i topi, i quali giorno e notte rodono qualcosa, avessero rosicchiato degli scudi o degli stacci! Se ci mettiamo per questa strada, dovrei disperare delle sorti dello Stato per il fatto che, poco tempo fa, i topi hanno rosicchiato in casa mia la Repubblica di Platone, oppure, se mi avessero rosicchiato il libro di Epicuro Sul piacere, avrei dovuto prevedere che al mercato i prezzi sarebbero rincarati. O ci spaventeremo se talvolta ci dicono che qualche creatura mostruosa è nata da un animale o da un essere umano? Di tutti questi fenomeni (non

voglio dilungarmi troppo) una sola è la spiegazione. Tutto ciò che nasce, di qualunque genere sia, ha necessariamente origine dalla natura, di modo che, anche se risulta inconsueto, non può tuttavia essere sorto al di fuori della natura. Ricercale dunque la causa, se ci riuscirai, in qualcosa di insolito e di strano; se non ne troverai alcuna, tieni per fermo in ogni caso che nulla può avvenire senza causa, e scaccia via dal tuo animo, senza ricorrere al soprannaturale, quel terrore che ti avrà arrecato la stranezza del fatto. Così né i boati sotterranei né il fendersi della volta celeste né la pioggia di pietre o di sangue né una stella cadente né l'apparire di fiamme nel cielo ti spaventeranno. Se io chiedessi a Crisippo le cause di tutti questi fenomeni, anche lui, quel famoso sostenitore della divinazione! non direbbe mai che sono avvenuti a caso, e di tutti indicherebbe una causa naturale. Nulla, infatti, può avvenire senza causa; né avviene cosa alcuna che non possa avvenire; né, se è avvenuto ciò che poteva avvenire, si può considerarlo un prodigio; dunque non esistono prodigi. Ché se si deve considerare come un prodigio ciò che avviene di rado, un uomo saggio è un prodigio: credo, in effetti, che una mula abbia partorito più spesso di quanto sia esistito un uomo saggio. Si compie, dunque, questa argomentazione: né ciò che non può essere esistito è giammai esistito, né ciò che può essere esistito è un prodigio: pertanto, non esiste alcun prodigio. Una risposta di questo genere si dice che la desse, con molta arguzia, un interprete di prodigi a un tale che gli aveva riferito, come se si trattasse di un prodigio, che in casa sua un serpente si era avvolto intorno alla sbarra di chiusura d'una porta: "Sarebbe stato un prodigio se la sbarra si fosse attorcigliata intorno al serpente!". Con questa risposta fece intendere chiaramente che nulla, che possa accadere, dev'essere considerato un prodigio. Gaio Gracco scrisse a Marco Pomponio che suo padre aveva chiamato gli arùspici perché in casa sua erano stati presi due serpenti. Come mai tanto trambusto per dei serpenti e non per delle lucertole, per dei topi? Perché questi sono animali che capita di vedere tutti i giorni, i serpenti no. Come se, dal momento che un evento può accadere, abbia importanza il considerare quanto spesso accada! Ma io non capisco una cosa: se il lasciare andar via il serpente femmina era causa di morte per Tiberio Gracco padre, il lasciare andar via il maschio era invece letale per Cornelia, perché egli lasciò andar via uno dei due serpenti? Per quel che scrive Gaio Gracco, gli arùspici non dissero affatto che cosa sarebbe avvenuto se nessuno dei due animali fosse stato lasciato andare. "Ma – tu dirai – sta di fatto che subito dopo avvenne la morte del vecchio Gracco". Morì, credo, a causa di qualche malattia particolarmente grave, non per aver lasciato andar via un serpente; poiché gli arùspici non sono sfortunati fino al punto che non possa accadere nemmeno una volta per caso ciò che essi hanno predetto.

Le statue che sudano

Le riflessioni che Cicerone dedica alle "statue che sudano", possono essere messe in relazione con altri fenomeni analoghi che, altri autori latini, ci ricordano. Nel 181 a.C. la pestilenza infuriava a Roma, tanto che non si riusciva neppure a seppellire i morti, mentre nel recinto di Marte e della Concordia pioveva sangue. Come se non bastasse a Lanuvio, sui monti Albani, la statua di Giunone Sospita si era messa a piangere. Sappiamo anzi che, anche un secolo dopo, comparvero delle gocce di sangue nella cella della divinità. Sappiamo poi che a Cuma, nel 130 a.C., una statua di Apollo pianse per ben quattro giorni di fila. E poi c'erano le statue che sudavano. Una del dio Mercurio, che sudò ad Arezzo nel 93 a.C., un'altra del dio Marte, che fece lo stesso a Roma esattamente quarant'anni dopo. Anche nell'*Eneide* di Virgilio c'è una statua che suda, il celebre Palladio che rappresentava la dea Atena (*Eneide* II, vv. 173-174). Ulisse e Diomede avevano strappato questa statua ai Troiani, ma la dea non ne voleva proprio sapere di stare nel campo greco: il simulacro era addirittura sobbalzato tre volte da terra, i suoi occhi avevano lanciato fiamme e un «sudore salato» aveva invaso le sue membra.

■ **E le statue continuano a sudare...** ■ È interessante osservare che, a dispetto del trascorrere dei millenni, fenomeni simili sono stati registrati dalla cosiddetta "devozione popolare". In Italia infatti le statue continuano a piangere. Si tratta quasi regolarmente di statue della Madonna, ma

qualche mese fa, in Sicilia, si era messa a piangere (sangue) anche una statua di Padre Pio... anche se i carabinieri non hanno avuto difficoltà ad accertare il dolo e a rintracciarne persino l'autore. In ogni caso, anche senza tornare alle "Madonne che piangono" frequenti negli anni del dopo guerra, soprattutto nei periodi elettorali, si ricorderà certamente che di queste Madonne miracolose ce n'è stata una nel 1995, a Civitavecchia, la quale piangeva lacrime di sangue. Questa statua ha fatto molto parlare di sé sui giornali e alla televisione, anche perché, per accertare l'autenticità del miracolo, ossia la natura e la qualità del sangue versato dagli occhi della statua, furono scomodati chimici e biologi. Un anno dopo c'è stata poi un'altra statua, ancora della Madonna, la quale si è messa ugualmente a piangere. Questo avveniva vicino a Livorno, in una casa di vacanze nella località di Tirrenia. Vi abitava un'anziana coppia, che riceveva amici / fedeli in un giardinetto antistante il garage. Era lì che la Madonna piangeva, circondata da fiori di plastica e corone di lumini. Le riflessioni "illuministe" di Cicerone, come si vede, sono ancora di estrema attualità.

Una posizione ambigua

Parla ancora Cicerone (II, 148-149):

Cicerone
Il filosofo
e la divinazione

Ho pensato che avrei arrecato grande giovamento a me stesso e ai miei concittadini se avessi distrutto dalle fondamenta la superstizione. Né, d'altra parte (questo voglio che sia compreso e ben ponderato), con l'eliminare la superstizione si elimina la religione. Innanzi tutto è doveroso per chiunque sia saggio difendere le istituzioni dei nostri antenati mantenendo in vigore i riti e le cerimonie; inoltre, la bellezza dell'universo e la regolarità dei fenomeni celesti ci obbliga a riconoscere che vi è una possente ed eterna natura, e che il genere umano deve alzare a essa lo sguardo con venerazione e ammirarla. Perciò, come bisogna addirittura adoprarsi per diffondere la religione che è connessa con la conoscenza della natura, così bisogna svellere tutte le radici della superstizione. Essa incalza e preme e, dovunque tu ti volga, ti perseguita, sia che tu abbia dato ascolto a un indovino, sia a un detto casuale, sia che abbia compiuto un sacrificio o abbia veduto un uccello, o abbia appena scorto un caldeo, un aruspice, o abbia visto lampi o udito tuoni, o un luogo sia stato colpito dal fulmine, o sia nato o si sia prodotto qualcosa di simile a un prodigio. Qualcuno di questi eventi è inevitabile che spesso accada, cosicché non è mai possibile sostare con animo pacato.

■ **Pro o contro la divinazione?** ■ Queste riflessioni di Cicerone, pongono per noi un problema, che riguarda l'interpretazione della stessa figura del grande oratore romano. A dispetto di tanto impegno "illuministico" contro la superstizione, infatti, va detto che Cicerone non si era vergognato di far parte egli stesso dell'ordine degli auguri (!), non che di utilizzare la divinazione (a fini di lotta politica) durante il suo consolato. Anche nel medesimo *De divinatione*, del resto, Cicerone afferma esplicitamente che le pratiche divinatorie – seppure infondate – devono essere mantenute in vita, e salvaguardate, nella misura in cui fanno parte del costume tradizionale e giovano al buon funzionamento della *res publica*. Si veda questa affermazione proveniente dal secondo libro, dunque riferibile a Cicerone stesso (II, 28):

Cicerone
La pratica
della divinazione

Incominciamo dall'aruspicina, che io ritengo si debba osservare per il bene dello Stato e della religione professata da tutti – ma qui siamo soli, e possiamo ricercare la verità senza procurarci l'odio di alcuno, io specialmente che dubito riguardo alla maggior parte delle cose.

■ **Vita pubblica e privata** ■ Come si vede, Cicerone, quando si sentiva in una situazione diciamo privata, dichiarava esplicitamente che non credeva alla divinazione, ma riteneva che fosse qualcosa da mantenere per mantenere ciò che oggi chiameremmo l'ordine costituito. Che cos'era dunque, Cicerone? Un impostore? Un uomo dalla doppia verità? Uno che privatamente, e discutendo col fratello, criticava la divinazione, mentre fuori ne lodava l'uso soprattutto quando si

trattava di tenere buone delle masse “superstiziose”? Non necessariamente. Cicerone dà più l'idea di un uomo che vive contemporaneamente dentro due culture: quella romana, in cui la divinazione è un modello di pensiero che fa sistema con un insieme di pratiche religiose e politiche da cui è molto difficile separarla; e quella di tipo filosofico che gli veniva da gruppi intellettuali i quali si ponevano come obiettivo, semplicemente, la necessità di distinguere il vero dal falso. Se si vuole, si potrebbe anche dire che Cicerone si trovò a sperimentare, in quella circostanza, quanto una “cultura” intesa in senso antropologico, come insieme di pratiche e modelli di pensiero condivisi da una certa comunità, possa contrastare con una “cultura” intesa nel senso puramente intellettuale o filosofico del termine. Fra queste due culture Cicerone si trovò ad oscillare, come qualcuno che, dovendo parlare contemporaneamente due lingue, finisce prima o poi per accorgersi che molte parole dell'una non sono traducibili nell'altra.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A. Caquot - M. Leibovici (a cura di), *La Divination*, Paris, Presses universitaires de France, 1968
 M. Bloch, *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, tr. it., Milano, Newton Compton, 1977
 J.-P. Vernant (a cura di), *Divinazione e razionalità*, tr. it., Torino, Einaudi, 1982
 S. Timpanaro, Cicerone. *Della divinazione*, Milano, Garzanti, 1998
 G. Manetti, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano, Bompiani, 1987
 F. Guillaumont, *Philosophe et augure. Recherches sur la théorie ciceronienne de la divination*, Bruxelles, Collection Latomus, 1984
 V. Rosenberger, *Gezähmte Götter. Das Prodigienwesen der römischen Republik*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1998.

ALTRI CAMMINI

Il tema della divinazione offre innanzitutto la possibilità di inaugurare un percorso “aperto”, volto ad individuare, nella cultura contemporanea, forme di sopravvivenza (o di vera e propria ripresa) della mentalità legata alla divinazione antica. In questo caso il materiale bibliografico sarà piuttosto singolare; i testi da analizzare possono essere, infatti:

- *La Smorfia*, legata soprattutto all'interpretazione dei sogni e alla corrispondenza tra numeri ed eventi. Utile sarà un confronto con alcuni passi scelti di Artemidoro, *Il libro dei sogni*, Milano, Adelphi, 1975 (edizione economica Bompiani, 1987), nonché la consultazione di D. Baccani, *Oroscopi greci: Documentazione papirologica*, Messina, 1992.
- Le rubriche di oroscopi riportate da tutti i settimanali. Nella società contemporanea si è ormai radicato un vero e proprio “genere letterario” legato alla formulazione dell'oroscopo; si potrà perciò ricavare il sistema formulare tipico dell'enunciazione degli oroscopi: presentazione della situazione astrale (in modo che le affermazioni successive possano poggiare su un terreno di “scientificità”); individuazione di caratteri che accomunano tutti i nati nel segno; tentativo di annullare la genericità dell'osservazione attraverso il riferimento alla peculiarità delle varie decadi; consigli di comportamento pratico nella direzione di assecondamento del volere degli astri.
 In questo caso, si tratterà di lavorare su vari tipi di rubriche di oroscopi: da quelle che compaiono su (quasi) tutti i quotidiani, a quelle presenti su riviste femminili (in cui generalmente si opera una distinzione fra “oroscopo per lui” e “oroscopo per lei”), a quelle addirittura monografiche, che si diffondono prevalentemente in periodi di transizione come il passaggio dell'anno e con tanta maggior forza in quello del millennio.

- I comunicati di previsioni del tempo. Si tratta di un'interessante zona di confine tra l'indagine scientifica e la credulità popolare: se da un lato, infatti, l'osservazione meteorologica è fondata su elementi di assoluta scientificità (studio della temperatura, delle pressioni, delle correnti, ecc.), dall'altro ciò che non è sostanzialmente mutato, rispetto a quello degli antichi, è l'atteggiamento dei moderni per ciò che riguarda la "ricezione" di queste notizie: ad esse si guarda con rispetto, timore reverenziale, assoluta fiducia come nei confronti di un antico oracolo. Lo "stacco razionalistico" si opera nel momento in cui subentra, come spesso accade, una delusione dovuta alla mancata corrispondenza tra previsione ed effettiva realizzazione dell'evento.

Per la riflessione filosofica contemporanea sull'argomento, si veda K. Popper, *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Bologna, 1969.